UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI

26865

SATANA

E

POLEMICHE SATANICHE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

XIV EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXII

151
17/3/1890
L 6

INNO A SATANA

A te, dell'essere
principio immenso
materia e spirito,
ragione e senso;

mentre ne' calici
il vin scintilla
sí come l'anima
ne la pupilla;

mentre sorridono
la terra e il sole
e si ricambiano
d'amor parole,

e corre un fremito
d'imene arcano
da' monti e palpita
fecondo il piano;

a te disfrenasi
il verso ardito,
te invoco, o Satana,
re del convito.

Via l'aspersorio,
prete, e il tuo metro!
no, prete, Satana
non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
rode a Michele
il brando mistico;
ed il fedele

spennato arcangelo
cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine
a Geova in mano.

Meteore pallide,
pianeti spenti,
piovono gli angeli
dai firmamenti.

Nella materia
che mai non dorme,
re dei fenomeni,
re delle forme,

sol vive Satana.
Ei tien l'impero
nel lampo tremulo
d'un occhio nero,

o ver che languido
sfugga e resista,
od acre ed umido
provochi, insista.

Brilla de' grappoli
nel lieto sangue,
per cui la rapida
gioia non langue,

che la fuggevole
vita ristora,
che il dolor proroga,
che amor ne incuora.

Tu spiri, o Satana,
nel verso mio,
se dal sen rompemi
sfidando il dio

de' rei pontefici,
de' re cruenti;
e come fulmine
scuoti le menti.

A te, Agramainio
Adone, Astarte,
e marmi vissero
e tele e carte,

quando le ionich
aure serene
beò la Venere
anadiomène.

A te del Libano
fremean le piante,
dell'alma Cipride
risorto amante:

a te ferveano
le danze e i cori,
a te i virginei
candidi amori,

tra le odorifere
palme d'Idume,
dove biancheggiano
le ciprie spume.

Che val se barbaro
il nazareno
furor dell'agapi
dal rito osceno

con sacra fiaccola
i templi t'arse
e i segni argolici
a terra sparse?

Te accolse profugo
tra gli dèi lari
la plebe memore
nei casolari.

Quindi un feminco
sen palpitante
empiendo, fervido
nume ed amante,

la strega pallida
d'eterna cura
volgi a soccorrere
l'egra natura.

Tu all'occhio immobile
dell'alchimista,
tu dell'indocile
mago alla vista,

schiudi del torpido
chiostro i cancelli,
riveli i fulgidi
cieli novelli.

Alla Tebaide,
te nelle cose
fuggendo, il monaco
triste s' ascose.

O dal tuo tramite
alma divisa,
benigno è Satana;
ecco Eloisa.

In van ti maceri
nell' aspro sacco:
il verso ei mormora
di Maro e Flacco

tra la davidica
nenia ed il pianto;
e, forme delfiche,
a te da canto,

rosee nell' orrida
compagnia nera,
mena Licoride,
mena Glicera.

Ma d'altre imagini
d'età più bella
talor si popola
l'insonne cella.

Ei, dalle pagine
di Livio, ardenti
tribuni, consoli,
turbe frementi

sveglia; e fantastico
d'italo orgoglio
te spinge, o monaco,
su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido
rogo non strusse,
voci fatidiche,
Wiclef ed Husse,

all'aura il vigile
grido mandate:
s'innova il secolo,
piena è l'etate.

E già già tremano
mitre e corone:
dal chiostro brontola
la ribellione,

e pugna e predica
sotto la stola
di fra' Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero:
gitta i tuoi vincoli,
uman pensiero,

e splendi e folgora
di fiamme cinto;
materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani.
corre la terra:

corusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani,

sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;

ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine
manda il suo grido,

come di turbine
l'alito spande:
ei passa, o popoli,
Satana il grande:

passa benefico
di loco in loco
su l'infrenabile
carro del foco.

Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione!

Sacri a te salgano
gl'incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
de' sacerdoti.

POLEMICHE SATANICHE

Il giornale di Bologna — *il popolo* — ripubblicava l' 8 decembre 1869 l' *Inno a Satana;* e il giorno di poi dava luogo alla seguente lettera di Quirico Filopanti:

Caro Enotrio . . . . . .

nel suo insieme il vostro componimento non è poesia; è un' orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiaché, mentre la fraseologia del medesimo è appena intelligibile a quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora più antidemocratico nella sostanza poichè si tradisce, non si giova, il popolo, divinizzando il principio del male.

Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi con un ingegno maggiore di quello del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorchè, pur credendoli imaginari, fingete di prenderli per personaggi reali, siate coerente alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abbominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini. Forse vi siete inteso di inneggiare alla Natura, all' Universo, al Gran tutto a *Pan,* cose o più veramente *cosa* immensa,

buona ed augusta. Ma perchè chiamarla col bruttissimo nome di Satana?

Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamar fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere fraintesi o scherniti, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna e l'acqua asciuga. Così, quando esclamate

Salute, o Satana,
O ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio del vostro protetto; invece rendete un segnalato servigio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni, anche giuste e necessarie.

M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate; im-

perciocchè desidero rimanervi amico, a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimaner fedele ai due grandi principii che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e Popolo.*

Nel numero 10 dicembre del *Popolo* usciva questa risposta

A Quirico Filopanti.

Caro e onorando amico.

L' *Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt' affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L' anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro fac-*

tum est: ella gittò allegra e superba all'aria il suo *epinicio*, il suo *eureka*. Avrà abbracciato dell'ombre, può darsi: avrà, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni, può darsi piú che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio né un catechismo né un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici), che stampai l'inno sol due ànni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene né pure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso; doveva io dirgli di no? o perchè? Dunque, onorato amico, questo riman fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima dell'anima mia, e non un manifesto politico

d'occasione. Errò per via di bene, ma errò il *Popolo,* quando scrisse che Bologna avea fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana.* Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci sapevano molto di Enotrio Romano e di Satana!

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume ineggiassi io. Tu l'hai detto: alla Natura. E alla Ragione: aggiunge il redattore del *Popolo.* Sí, ho ineggiato a queste due divinità dell'anima mia, dell'anima tua e di tutte le anime generose e buone: a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo,* che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana.*

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un cesto d'indivia? in quel cesto v'è Satana. Quel frate si compiace d'un

uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v'è Satana. Ecco, nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, la scienza, il genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente; che, per amore dell'anima, flagellò, scorticò, abbrustolò, agghiadò il corpo.

Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo? Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto *Non mi abbasso.* Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, col Burlamacchi; la riforma germanica che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa legge dell'età

nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, col suffragio universale; s'intende.

E Satana sia. Dice bene il Bordoni e diceva bene David, se non m'inganno: « Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperi. » Noi siamo satanici.

E perchè no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Pigliamolo nel Testamento vecchio. Egli è il primo ribelle contro il dispotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestí dal medio evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria d'un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista del supplizio del re d'Inghilterra, anche il segretario del Cromwell, anche Giovanni Milton. Come terribile l'ha egli dipinto, come maestosamente ag-

grondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti su 'l viso l'aura tempestosa del Lungo Parlamento che condannò Carlo primo, e l'anima mia ritorna alle notti sublimi della Convenzione francese.

Sto per il vinto, e per il tentatore. Che cosa disse egli infatti, questo tentator generoso, alla compagna dell'uomo? Le accennava nell'orto di Geova, in quell'orto chiuso e uniforme, le accennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — Mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome iddii. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pittagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotele? Che cosa altro dissero loro il Galileo, il Newton, il Keplero, il Descartes, il Kant?

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Moisè, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Moisè, troppo me-

more della servitù dell'Egitto ove i pantani del Nilo producevano sacerdoti e serpenti, Moisè, dice, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne fece nelle sue ebre fantasmagorie del medio evo, un mostro, con corna e coda e con tale un corredo di deformità che andava crescendo grottescamente nei secoli. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io oppresso dalla società fin da'primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l'oppresso dalla gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita su l'universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler collegarsi alla libertà: io lo canto, avendo in cospetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e popolo.* Con cotesto grido combatterono per la libertà e per l'onore dell'Italia Roma e Venezia; e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant'anni di sacrifizi e di abnegazioni non ascetiche ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel « M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate. » È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riserbo per certi paladini che m'intendo io, quando non me ne ritenga il disprezzo. Tu e dall'ingegno e dalla virtù e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi: per te io non

ho che ghirlande di fiori, dei fiori nati alle aure più pure dei liberi monti.

Addio. Credi che a immenso intervallo per l'ingegno, ma a non piccolo intervallo per le idee, io sono lungi dalla poesia satanica dello Shelley (1). Io non sono scettico. Io amo e credo. E ti stringo la mano onorata.

GIOSUÈ CARDUCCI
(Enotrio Romano)

(1) Riprodussi questi articoletti di polemica senza nessuna altra variazione che forse di parole. Ma, circa a quel che dissi dello Shelley su la fine della lettera al Filopanti, Giuseppe Chiarini, il quale si è compiaciuto di dare un'occhiata alle stampe di questo volume, mi avverte: « Il giudizio che con queste parole tu dai « dello Shelley è falsissimo. Lo Shelley non è uno « scettico: lo Shelley ama e crede più di te; lo Shel- « ley è un visionario fantastico, che vuole, demolito « Iddio, rifare secondo natura e ragione tutto l'edifizio « sociale: è un prosecutore idealista della rivoluzione « francese, un sognatore di giustizia, d'amore, di virtù. « Anche a lui è accaduto quel che a Satana: la leg- « genda lo ha trasformato. Aggiungo un'altra cosa: « diversissimo nella forma, il tuo inno nei concetti ha « molto dello schelleyano. » Io errai per ignoranza, e non potrei far migliore ammenda che riferire tali e quali le parole dell'amico, confessando il torto mio dell'aver parlato di cose che non conosceva bene.

Nei numeri 27 e 28 decembre 1869 dello stesso giornale *il popolo* usciva quest'altra risposta:

Al critico del Diritto

(N. 355 e 356).

I.

Il critico del *Diritto*, il quale mi viene all'incontro con aria tra il lottatore e il definitore, tra lo spadaccino e il cattedrante, sotto la forma d'una sbilenca gutturale dell'alfabeto greco, la K, comincia dall'affermare — Satana è la ribellione. Ecco il senso dell'inno di Enotrio Romano. —

II.

Veramente, non tutto. A me pareva, e pare, di aver inneggiato da principio la natura nel senso cosmico; mi pareva, e pare, di aver proseguito inneggiando la incarnazione piú bella ed estetica della natura nell'umanesimo divino della Grecia; mi pareva, e pare, di aver finalmente cantato la natura sempre e l'umanità ribelli necessariamente nei tempi cristiani all'oppressura del principio di autorità dogmatico congiunto al feudale e dinastico. Mi pareva in somma di avere adombrato, come in una poesia lirica potevasi, la storia del naturalismo, panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. Chieggo perdono di tutti questi epiteti alto-sonanti, che non son del mio gusto; ma bisogna pure intendersi, e in fretta.

III.

Ma Kappa del *Diritto* non vuole del concetto mio afferrare che una parte; della mia piccola epopea non guarda che a un episodio, a due versi; e dice — Ecco tutto. Il *Satana* di Enotrio Romano è la ribellione. —

Sopra che, Kappa mi fa una lezione; come qualmente ribelli sono anche i briganti di Calabria, e non v'è ribellione la quale ragioni e discuta; e mi domanda se io ho trovato la linea che separa l'esercito degli insorti in nome d'un'idea pura da quel dei ribelli per un pregiudizio, e se non mi pare che la superstizione stessa sia santa agli occhi della vittima che per essa s'immola. Vero è ch'egli mi concede benignamente che il brigante di Calabria non sia il mio Satana. Sfido io: con tutti quelli agnusdei a dosso.

La lezione è, del resto, serenamente ingenua. Ma come? non avete voi, signor mio, presentito la risposta? Sì, io posso ammirare, se volete, la fede cupa e feroce de' vandeani, e il lor, precipitare, uomini, donne e fanciulli, dalle ceneri dei loro villaggi, per le campagne fumanti, su le legioni dei *turchini;* e ciò per la causa di un dio che li lascia scannare e abbrustolire, e di re che lesinano a Londra il quattrino e sbordellano a Venezia. Li posso ammirare: ma sto coi *turchini*, e faccio fuoco sui vandeani. Così vuol Satana, *la forza vindice della ragione.*

— Conosci tu, o poeta, una ribellione che ragioni e discuta? —

Ne conosci tu una, o critico, che non ragioni? Quando si afferma il *no* si è analizzato il *sì.* Quando uno che giace si solleva contro un altro che gli sta sopra, ha fatto almen tre giudizi, su lo stato suo, su la condizione di chi gli è sopra, su le relazioni fra quello stato e que-

sta condizione; un sillogismo perfetto, in somma. I bruti non si ribellano: e nè pure i filosofi alessandrini. Ciò pe 'l ragionamento.

Quanto al discutere, le ribellioni veramente non discutono esse o discutono con argomenti loro speciali; ma per lo piú portano le conclusioni o avanzano le premesse. Conoscete voi un *ergo* piú logico del 10 agosto 1792 e che meglio conchiuda l'antecedente del 14 luglio 1789? E quale argomentazione contro le *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo e le teoriche dei moderati del quarantasette ha vinto in perspicuità le cinque giornate di Milano? E qual premessa v' è stata al mondo piú vasta e terribile delle giornate di giugno 1848?

Certamente le ribellioni non compongono trattati, ma coi trattati caricano i fucili. Qualche palla che percosse la Bastiglia dové esser calcata con uno straccio di pagine del Contratto Sociale. E nella fucilata che risonò per le eleganti scalee delle Tuilleries vi era

forse qualche sprazzo dell'anima tua, o Diderot.

IV.

Ma, oppone Kappa, lo studio della vita e dell'universo ci mostra: che non v'è una forza ribelle soltanto; che anzi vi sono due forze, l'azione e la reazione; che il mondo appare dominato sovranamente dalla legge della contraddizione; che il fatto non è isolato e circoscritto, ma indefinito; che il fenomeno non termina in sé medesimo, ma si lega a un altro fenomeno; che tutto in somma nell'Universo è relativo, che tutto s'incatena, si limita, si prolunga.

— Bene. Sapevamcelo.

— Che farà dunque il Satana della ribellione in questo immenso e complicato universo dei fatti e delle idee? — domanda Kappa.

Al meno meno farà quel che il Satana della leggenda, quando a forza di tentazioni novissime e sottilissime aveva indotto un povero anacoreta nel peccato mortale di tenersi per santo e di far dei miracoli. Il Satana della leggenda finiva la festa con un solenne scroscio di risa infernali. Il Satana della ribellione riderà di volo (ha altro da fare) del vedere certe brave persone perdere il tempo a mettere assieme certe loro locuzioni e creder su 'l serio di far dei pensieri, del vederle nelle regioni vaporose delle formole andare cercando ostacoli di nebbia da mettergli fra i piedi.

Lasciamo le formole, proprietà troppo individuale a un tempo e troppo poco determinata; e veniamo ai fatti che sono in possesso di tutti.

Ma come? Perchè senz'Anito non s'intende Socrate e senza il Gessler non v'è Guglielmo Tell, volete voi ch'io non protesti col pensiero e col fatto contro i preti inquisitori e contro i

tiranni feudali! Perché alla gran rivoluzione dei grandi giacobini dové succedere, grazie all'impero, la piccola reazion dei piccoletti congregazionisti, volete voi ch'io riconosca la Ristorazione? Perché senza la pena di morte non avremmo avuto il martirio di Socrate, di Cristo, di Giovanni Brown, mi vorreste consacrare il carnefice? Eh via! le son parole.

Ma son parole con le quali da certa gente che vuole i suoi comodi si sdrucciola comodamente all'adorazione del fatto compiuto, dalla necessità storica che si rivela col barbaglio dell'acciaio e dell'oro. Siete voi carne da Cesari, cari signori? Allora voi col vostro dio officiale (perché non potreste ammettere, in grazia dello statuto, un dio officiale, fatto compiuto?) approvate pure il buon successo e cantate il *Tedeum* a' colpi di stato. Noi ci volgiamo venerando alle prigioni e ai patiboli. Victrix causa diis placuit sed victa Catoni.

V.

Mi accorgo ora di essere acerbo anzi che no verso il mio critico, il quale in fondo ammette, come vedremo, dell'idea mia tanto che basta perché ci troviamo sur un punto d'accordo. Son dunque acerbo. Ma la colpa è tutta mia? E non vi è ella in Italia una certa critica, e specialmente quella che credesi nuova e reazionale, la quale abusa un po' troppo del parlare per via di oracoli, la quale procede un po' troppo co' passi della sibilla incamminantesi al tripode? E il tripode è il piú delle volte una cattedra di legno piú o meno tarlato, piú o meno verniciato; e gli oracoli sono edizioni ritoccate dei boccali di Montelupo; e la sibilla spira un odor di pedagogo da far raggrinzare il naso a tutti gli uomini di bon gusto; figuratevi a chi inneggia il Satana della ribellione, come dice Kappa!

Il qual Kappa, per esempio, ha una maledetta aria di essersi voluto impancare fra Quirico Filopanti e me un po' po' con le intenzioni e tutto affatto con l'atteggiamento del Napoleone manzoniano:

> Ei fe' silenzio, ed arbitro
> Si assise in mezzo a lor.

A proposito, perché nomina egli il segretario dalla Costituente romana, il patriotta e lo scienziato onorando, con lo sproposito grammaticale IL *Quirico Filopanti?* Vorrebbe ella esser cotesta una smorfia di dispetto barbaramente scimmieggiata dal gergo curiale? Kappa dunque, sedutosi su la sua cattedra in mezzo a noi par guardarci con un suo certo risolino, e — *Il Quirico*, ei dice, è un povero di spirito che si scandalizza di nulla; e tu, o poeta (mi interpella, come sentite, assai democraticamente), e tu sei molto indietro d'idee. Noi abbiamo camminato di molto; e per ciò ora ci riposiamo

osservando tutto, giudicando tutto, ricercando la legge dietro il fenomeno. Noi delle idee ne abbiamo a bizzeffe, e di sì fatte che se le mettessimo fuora!.. Ma ora è il tempo del *divenire:* ora si ponza, e di lotta non c'è bisogno. E per ciò le teniamo nella scatola dei fiammiferi. —

Da vero eh?

VI.

Kappa, del resto, salvo la mutria del pedagogo, salvo il posare dell'uomo che ha i cocomeri in corpo, dev'essere una buona e brava persona. Egli fa del pedagogo, quando mi domanda se io con Satana voglio risuscitare l'assoluto condannato dalla scienza e dalla conscienza del nostro secolo, se io voglio con Satana opporre altare ad altare, dio a dio. Ma che vi pare, maestro? sono elleno cose queste da dirsi né men per ischerzo? Si posa come l'uomo de' cocomeri, quando, sgranata una filza di *noi*

che paion tanti paternostri d'un rosario, conchiude: « Come volete che ci appassioniamo per Geova e per Satana NOI, che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano? » To', ce lo vedete soltanto voi? Oh il raro uomo selvatico da mostrarsi ne' giorni di fiera!

Ma poi Kappa si degna d'interpretarmi, e m'interpreta, in parte, da quel brav'uomo che è. « Il Satana del poeta (egli dice) ha avuto diversi nomi attraverso i secoli. Si è chiamato Socrate ecc... Si è chiamato Cristo ecc... Si è chiamato Galileo ecc... Dove un uomo combatte, soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Geova, gli altri Satana ecc. »

Benissimo. Ma via quel Geova! Via il dio-re-prete della casta ieratica de' semiti, il quale altro non fece a' suoi bei giorni che inebriare di sangue e di furor militare, e d'egoismo, e

d'odio al bello al vero all'umano, quel piccoletto ostinato e valoroso popolo degli ebrei! Via Geova! Non lo vogliamo! E anche su quella *misteriosa forza* avremmo che dire. Per noi essendo quella forza non altro che la ragione collettiva, come dicono, del genere umano, non ci vediamo misteri.

VII.

Ma, stando così le cose, e il mio Satana essendo, per confessione dello stesso Kappa, da per tutto *dove un uomo combatte soffre e muore per un' idea, per la giustizia, per la verità*, perchè non comprende egli il Satana della ribellione nel mondo d' oggigiorno?

« Il mondo (egli dice) fino a ieri fu un edificio che riposava sulla fede cieca dell' assoluto. Religione, politica, letteratura, tutto portava l' impronta di questo concetto. Non vi era allora dubbio nelle anime... » E séguita affer-

mando che oggi v'è il dubbio; che oggi non si sa qual sia il campo di Satana e quale il campo di Dio; che oggi tutto è relativo e mutevole. tutto è problema; che oggi nulla è, tutto diviene.

No: io sono qualche cosa; e perché sono qualche cosa, vivo e combatto. No: io non voglio aspettare che il tutto *divenga*, con le mani in mano o sotto le ascelle o incrociate su 'l petto, e guardandomi la punta del naso, come i solitari del monte Athos, o il bellico come li ioghi. Io non sono né un iogo, né un popo, né un *magister* di filosofia.

E poi chi vi ha detto che l'assoluto non impronta piú la religione? O i nuovi misteri che van ripullulando a pié del gran tronco della chiesa cattolica? o il rifiorire del dogmatismo e del teologismo anglicano e luterano? che significa ciò?

Chi vi ha detto che l'assoluto non impronta piú la politica? O il primo articolo dello statuto? o il *per la grazia di Dio?* Non vogliamo

illuderci: in quelle due cose (parole per voi altri) c'è pur tanto da accendere alla prima occasione propizia d'una buona infornata di deputati clericali e d'un momento di resipiscienza religiosa, da accendere chi sa che bellezza di roghi qui in piazza san Domenico e costà in piazza santa Maria Novella, e bruciar teologicamente e costituzionalmente voi se non mettete giudizio, e me, che probabilmente non lo metterò.

Per intanto voi avete costà in Firenze un ministro, un ministro proprio del *Diritto*, e il suo *positivista* segretario, che imposero l'obbligo della dottrina cristiana a tutte le scuole elementari. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia del conte Ugo ove il ministero dell'istruzione risiede fra due chiese, voi avete degl'impiegati cosí detti superiori che ai filosofi hegeliani i quali vanno a render loro visita impongono il rispetto della religione cattolica. Per intanto voi avete costà

in Firenze, e sempre nella veneranda badia, persone le quali nelle conferenze magistrali sonosi studiate di mandar persuasi i professori liceali di filosofia che nell'insegnamento filosofico il mistero almeno della trinità e quelli della incarnazione e della redenzione (e perché non anche gli altri?) bisognava pure ammetterli e sostenerli. Per intanto voi avete costà in Firenze la semi-officiale filosofia ortodossa del sig. Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane. Per intanto, voi morbidi scettici, voi razionalisti annacquati, e costà in Firenze e da per tutto, seguitate ad inchinarvi all'opera letteraria di Alessandro Manzoni, che (dicasi con rispetto all'ingegno dell'uomo, ma francamente e *satanicamente*) che rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all'Italia. Ed è dolce cosa a vedere come cotesti uomini letterati che eles-

sero la parte migliore, arrabattandosi intorno alla fama del vecchio illustre milanese, abbiano preso argomento dall'accettarne le teoriche su la lingua per fare lor coloniette di morale cattolica e di dolciume letterario in diverse contrade d'Italia: è dolce cosa a vedere una gioventú squarquoia e slombata agitarsi tutta in solluchero all'idea d'introdurre i Promessi Sposi nelle scuole e di proporli come unico e sommo esempio di prosa alla nazione. Oh Boccaccio, oh Machiavelli, primi razionalisti e realisti italiani! O scettici che andate in visibilio ai miracoli raccontati da fra' Galdino quando va dalle commari alla cerca: o razionalisti che incurvate il capo alla benedizione di padre Cristoforo: Dio sia con voi. Voi avete bisogno d'un guanciale ove riposare l'animuccia trafelata. Ma cotesta non è via per cui si approdi a libertà. E intanto costà in Firenze ed altrove, ove la buona scuola lavora, avete mitriato *nuovo poeta* d'Italia il sig. Giacomo Zanella,

che della scienza si fabbrica scale per l'assoluto e che facendo un inchino alla ragione battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria. O buona e pietosa scuola, tu hai sollevato colle tue pure mani i pesciolini che fuor delle onde mistiche del Giordano boccheggiavano su le arene del dubbio e gli hai restituiti nelle grandi acque dell'ideale del Manzoni e nelle chiare fresche e dolci acque del sig. Zanella: oh, buona e pietosa scuola!

E in piú spirabil aere
Pietosa il trasportò!

Ma intanto Kappa dice che l'assoluto non impronta piú la letteratura; ed egli sta osservando il *divenire* del *nulla*.

A questi ultimi giorni il re di Prussia, all'occasione che i ministri della sua confessione gli erano intorno per ragione di complimenti, rivolse loro la parola piú seria del consueto, ed evangelizzò. Sí, il re del diritto divino, che co-

minciò a constituire la gran patria alemanna col diritto di conquista, evangelizzò: come troppi fossero gli assalti che la chiesa dei fedeli soffriva: come bisognasse pur credere a ogni modo che il messia è proprio e legittimo figliuolo di Dio padre: come il credere altrimenti fosse mala cosa, e a lui, oltre ogni dire, spiacente. Ora i filosofi di Berlino, buona e cappata gente se altra ve n'ha, sono tanti anni oramai che stanno osservando, come per parte sua fa Kappa. E quante idee intante han sollevato! acute ed eminenti di certo, ma, a dir vero, un cotal po' vaporose, come a punto le cime dei loro abeti. Ma acute ed eminenti, e null'affatto vaporose, e tutt'affatto solidamente metalliche, sono anche le punte degli elmi dei corazzieri del re teologo.

VIII.

Ultimamente Kappa dice che io, pur cercando d'intonare un inno di rivolta contro la

chiesa, le rendo in vece omaggio, perché non ho fatto altro che vestire il demonio con la luce divina dell'angelo celeste, e che il prete di Roma, mutando il nome di Satana in quel di Geova, potrebbe dell'inno mio fare un cantico ortodosso.

Si provi pure il prete di Roma, e canti, se vuole, la Venere anadiomène e il bello e candido Adone, e canti la cupa congiura del medio evo e l'ardita riscossa del rinascimento, e Martin Lutero, e la scienza e la macchina del vapore. Contento lui, contenti tutti, anche Kappa. Il quale, se, prima di scrivere, avesse riletto, sarebbesi certificato che il mio Satana non ha di angelo nulla. Io con gli angeli non me la dico gli lascio stare a mezz'aria, fra cielo e terra, in compagnia dei passerotti, e degli scrittori vaporosi.

Il mio Satana è piuttosto una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito

in mito, d'uomo in uomo. E cosí segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventú, come gli dei della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza. Con una spada nell'una mano e nell'altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all'alto. *Excelsior* è il suo motto, come quel dell'ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella imaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassú, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocché cotesto vecchietto dio, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia e accieca gl' incauti. Ma

noi lo sotterremo profondo, piú profondo che i cretesi non facesser con Giove: perocché gli accatasteremo a dosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l'officio degl'italiani. Allora, sepolto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch'egli nei crepuscoli del vespero e spunterà il nuovo giorno. Per adesso,

Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione.

GIOSUÈ CARDUCCI
(Enotrio Romano)

Per chi fosse curioso di tutta intera la polemica intorno al *Satana*, ecco anche due note, che le attengono, dalla edizione fiorentina delle *Poesie di G. C.* (Barbèra, 1871).

I.

Questo inno a Satana, ripubblicato dall'animoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l'8 dicembre 1869 che si apriva il Concilio ecumenico, spiacque forte all'amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò, e lo chiamò ricisamente un'*orgia intellettuale.* Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono, i filosofi com-

passionarono, i clericali mi paragonarono a Troppmann e nei giornali e per lettere piú o meno anonime mi promisero l'inferno senz'altro; fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi — Fatti in là, tu se'indecente, — e la fogna mi sbuffò in viso una tanfata d'indignazione. Nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto* io credo di aver mostrato la ragionevolezza la moralità la opportunità dei miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuole male.

Qui, poiché ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch'ei fece del *Satana* nel primo numero dell'*Ateneo italiano* (7 gennaio 1866), quando esso *Satana*, dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia con la data d'*Italia anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma* e col nome, che allor presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva

Pur all'ombra di fama occulta e bruna.

« Questa (diceva *Enotriofilo*) non è certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non s'involano ai consorti nelle fitte selve, né le proprie virtú appiattano, che altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano; e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna. Non *laude*, ma *inno materiale*. Enotrio canta, dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

« L'ascetismo perde i difensori e le vittime: l'uomo non va gingillandosi tra le aspirazioni, le inspirazioni, le espiazioni de' mistici I diritti rispetta: cerca e vuole il bene; ma l'amore alla donna non gli sembra peccato, nè i sollazzi festevoli de' bevitori. Ora in quegli occhi ardenti e ne'scintillanti vasi c'è Satana. — Alle gioie della terra guardavano i riti degli Ariani, poi da' riti semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtú della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli

stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie. Ora il maestro è Satana. — Alle gioie della terra, ubriachi di paradiso, si tolgono gli anacoreti: ma natura, tarpate le ali, meno agile al volo, salta loro adosso. I canti, fuori da quelle celle non empii, coi fiori della poesia vergine, colle gesta dei forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasie macerati cadaveri o imaginette di femmine o trionfi di soldati, que' canti escono della bocca di Satana. — Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s'agita l'ingegno; slegato per poco tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato, ma nelle giovanili scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza. — Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l'onore,

non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinnanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso a' sereni aspetti di chi applaude. Cosí canta Enotrio, e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio...

« Quest' inno sgorga a due fonti, e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti; i beni della vita e l' ingegno ribelle alla servirtú. Ma c' è altra acqua che a forza vi entra e piú da alto precipita, piú rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. — Il Tentatore che, pungendoli, ridona al mondo gli *eautontimorumeni* de' chiostri e delle selve, e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione, non é

..... dell' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso.

Altri inni voleva l' unità panteìstica. »

Alla quale ultima osservazione dell'amico mio altre se ne potrebbero aggiungere, specialmente circa lo svolgimento lirico e la forma di questa poesia, che non è, come alcuni miei benevoli vogliono credere, gran cosa. Ma ora sono in via di difendermi; e per ciò vorrei mi fosse lecito, quando agli intendimenti miei, ripetere quel che Arrigo Heine diceva di sè: *Ich gehöre nicht zu den Materialisten, die den Geist verkörpern, ich gebe vielmehr den Körpern ihrn Geist zurück, ich durchgeistige sie wieder... Ich gehöre nicht zu den Atheisten, die da verneinen, ich bejahe.*

Con tutto ciò, e per quante dichiarazioni io faccia, so bene che certe censure ingenue (dico cosí per modo di dire) non le potrò evitar mai come quella d'uno scrittore dell'*Italia centrale* (credo) di Reggio, il quale del mio affermare che il benessere la felicità la bellezza sono cose altamente umane e non bestemmiabili con l'inciviltà dell'ascetismo dava que-

ste ragioni: che in fatti io sono un buontempone, che viaggio su le strade ferrate in prima classe, e che mi piaciono le *violette;* quelle, s'intende, alla Dumas. Io m'imagino che quello scrittore sia giovine, e gli dico: Voi potete non intendere o volere non intendere gl'intendimenti miei: ma, quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, cotesta vita dovete conoscerla. Sapete voi che cosa potrebbe essere quel che ora avete fatto? Per ora è una leggerezza. A un altro signore debbo pur dire una parola: a un altro signore, già affermantesi amico mio e al quale non so di essere stato mai nemico io. Egli mi rimproverò la *resiuccia satanica rubata a un Michelet;* e mi par che aggiungesse, *a un Michelet*, *dico*, con un punto ammirativo. Ho detto *mi pare,* perché egli tratta cosí d'alto in basso Giulio Michelet, l'autore della *Storia di Francia*, in uno scrittarello facondo su un telone dipinto pe'l teatro del Cairo, scrittarello dedicato all'Altezza reale

del Kedive; ed è così piccol fascicoluccio che mi andò smarrito tra le carte. Povera Italia! Del resto, ch'io abbia attinto dal Michelet, lo dissero anche due benevoli miei, Adolfo Borgognoni e Luigi Morandi. Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio *Satana*. Qual meraviglia!

II.

In que' giorni che alcuni fogli italiani fecero un po' di chiasso dell'inno a Satana, l'*Unità Cattolica* cavò fuora da un libretto di mie rime, impresso del 1857 in San Miniato, una lauda spirituale su la processione del *Corpus Domini*, per istruire alcuni confronti fra il Giosuè Carducci del cinquantasette, quando Pio nono comandava a Bologna e il Granduca di Toscana a San Miniato e correa l'andazzo della religione,

e il Giosuè Carducci del sessantanove e settanta nell'andazzo dell'empietà comandando Lanza a Firenze e Bardessono a Bologna.

Veda bene la *Unità Cattolica:* ella può dire quel che vuole, ma il commend. Lanza e il conte Bardessono sono cosí innocenti dell'empietà mia, come è vero che Leopoldo secondo di Toscana avrà certamente molti meriti appo Dio, salvo quello di avermi con la sua verga tenuto entro il branco delle pecorelle bianche. Se lo scrittore dell' *Unità Cattolica* non si fosse fermato alla prima stazione o alla prima osteria, vo' dire alla prima indicazione d'alcuno de' suoi pii corrispondenti di Toscana, se egli avesse avuto in mano e sfogliato il libretto, avrebbe trovato subito alla pagina 7 l'orribile verso *Il secoletto vil che cristianeggia,* non voluto pubblicare dallo stampatore senza un calmante di nota, e che ciò non di meno fece allora scandalo anche a certi cui oggi apparisce superstizioso fino il culto della dea Ragione.

Se egli avesse chiesto notizia di me a chi meglio mi conosce anche fra' suoi amici, avrebbe saputo come io tanto seguitavo l'andazzo della poesia religiosa allora di moda, che del cinquantacinque, essendosi nuovamente scoperto in Pisa non so che santo o beato, io ragazzo parodiavo gli *inni sacri* cosí:

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E né meno gl'impiccati
Son sicuri nella fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra' Giovanni della Pace?..
Gloria a Cristo ritornato
Fra i bagagli di Radeschi
Su l'altare appuntellato
Dalle picche de' tedeschi:
Converti la baionetta
Questa terra maledetta.
Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo alla buon'ora
Per trovare ossa di santi
E di frati zoccolanti...

Come va dunque il negozio della lauda su 'l *Corpus Domini* e dell' ode per la b. Diana Giuntini? Ecco qui. Passai l'anno 1857 fra Santa Maria a monte e San Miniato; e sapendomi pizzicar di poeta, i festaioli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*. Io allora ero tutto in Orazio e nei trecentisti (Frigida pugnabant calidis, humentia siccis); e mi saltò in capo di mostrare che si potea fare poesia religiosa tra pagana e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare infine che la fede nella forma non ci entrava e che pur senza fede si potevano rifare le forme della fede del beato trecento: era come una scommessa. Cosí per una festa di Santa Maria a monte feci quest' ode alla b. Diana in stile oraziano, e indi a due mesi per altra festa in Castelfranco quella lauda spirituale nello stile del secolo decimoquarto e decimoquinto, alla quale, per indizio del mio intendimento, inscrissi due versi del Casa: *E con lo stil ch' ai buon tempi fioria*

Poco da terra mi sollevo ed ergo. Tanto è vero che fin d'allora Napoleone Giotti, in un giudizio molto savio ed onesto su le mie rime stampato nello *Spettatore*, mi rimproverò questo scetticismo di forma pel quale da Febo Apolline passavo al *Corpus Domini.* Aveva ragione; né io poi negli anni seri ho più commessi di questi sacrilegi retorici. Del resto si persuada la *Unità Cattolica*: pur troppo fin da' bei tempi di Leopoldo secondo io era fra' capretti neri; e non fui mai né pure un micolin giobertiano. Altri poi da cotesti confronti della *Unità Cattolica* e dal sentir ricordata certa grammatica italiana dell'ab. Facondo Carducci ebbe pur dedotto che anch'io un tempo mi sia trascinato fra le gambe un po' di sottana nera. Oh no, né scrissi grammatiche né dissi il breviario né portai tonaca mai.

Aggiungiamo da *Arte e critica* nei *Bozzetti critici e Discorsi letterari ai G. C.* (Livorno. Vigo, 1876); pag. 433 e segg.

. . . . . .

Il sig. Zendrini rimescola la questione del *Satana*. Io di quel *Satana* oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, piú che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e forse che anche di questo

m'illudo. Il sig. Zendrini in somma prova e riprova: 1° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2° che altrimenti l'hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammaticamente il diavolo leggendario: 3° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l'ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il sig. Zendrini si degna d'ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un'idea filosofica, ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Prometeo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi dei due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore: ma da che il Monti e lo Shelley rinnovarono cosí bene filosoficamente il gran titano di Eschilo, non pare anche al sig. Zendrini che sarebbe stato e imprudente e impudente ed inutile se

l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano col teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità la guerra la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana: e Prometeo a ciò non mi serviva, invece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte in somma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero, che Gregorio decimosesto titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nelle risposte al Filopanti e al critico

del Diritto. — Ma no — ripiglia il sig. Zendrini non dandosene per inteso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perché il tipo del Satana è determinato. — E io l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il sig. Zendrini? Delle solite. — Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei piú credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la chiesa cattolica. Tutto ciò che insorge contro lei, tutto ciò che accenna a uscire fuor di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro sesto, il nefando, doveva maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone decimo, il pagano, avvertire popoli e principi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant'Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole

non capire, il sig. Zendrini, e osserva: « Forse « l'essere il Savonarola un repubblicano (come « poteva esserlo egli, fiorentino del secolo de- « cimoquinto, riformatore e frate) ha sedotto il « Carducci a crearne un repubblicano moderno, « a fare un moderno razionalista d'uno de' piú « fanatici e austeri fra i credenti. » Il sig. Zendrini pare si dia a credere che basta lo sgrammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare fra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il sig. Zendrini non è obbligato a sapere come o quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopiagnoni* fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze. Ma vegga, se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei *Studi letterari:*

« E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il ponteficato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto piú quella e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quāt-

trocento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d' ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto, per un' incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l' aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del crîstianesimo e a mandare l' ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l' amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e fra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati pa-

ceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso cosí in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, cosí in frá Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile fra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose gloriosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo

su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini, ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi novamente conquistati, alla scolastica, fu concetto quanto superbo, altrettanto importuno a vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma: egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pa-

gano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli piú sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli! »

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il sig. Zendrini, con quel modo di dire che dice e non dice, accenna, com' io, citando gli autori i quali conferirono all' idea del mio Satana, dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in fine in fine il Satana come creazione lirica non lo riconosco da alcuno; potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono né tanto umile né tanto superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire.

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, a qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresse plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits,
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante!,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins des terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi dont l'œil clair connait les profonds arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei *Fiori del male* il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare col mio *inno*.

. . . . . .

Finito di stampare
il dì 30 dicembre MDCCCLXXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena

LABORAMUS
SEPTENTRIONE

L'EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

G. GARIBALDI

VERSI E PROSE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXII

157
17/31 1890
6

L' EDITORE A CHI LEGGE

IN questo volumetto sono raccolti i versi e le prose che Giosuè Carducci ha scritto intitolando Garibaldi o inspirato dalle sue gesta.

L' Editore li ha raccolti dopo avutone il permesso dall' autore, che gentilmente acconsentiva di rivederli. Egli spera che il volumetto avrà benevola accoglienza dal pubblico italiano, rappresentando esso l' omaggio reso in tempi diversi da un illustre poeta al più grande degli Eroi.

NICOLA ZANICHELLI.

GIUSEPPE GARIBALDI

I.

A GIUSEPPE GARIBALDI

Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi.

A te de' petti, giovanili e baldi
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi

Abbracciar là sovra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte
Corri, pur del tuo nome armato e cinto.

Vola fra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto,
Né le virtú romane anco son morte.

1859.

II.

SICILIA E LA RIVOLUZIONE

Da le vette de l' Etna fumanti
Ben ti levi, o facella di guerra:
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!
Oh, trasvola! per l' itala terra
Corri, ed empi d' incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Né stranier né oppressori mai più!

O seduti ne gli aulici scanni,
A che i patti mentite e la pace?
Solo è pace fra servi e tiranni
Quando morte la lite finí:
Ma il nemico su 'l campo non giace,
Né lasciò da la man sanguinante
La catena che in saldo adamante
Nel silenzio de' secoli ordí.

Come il turpe avvoltoio ripara,
Franto l' ali dal turbine, al covo,
E ne l' ozio inquieto prepara
Pur li artigli la fame ed il vol;
Vergognando il pericolo novo
La barbarie le forze rintegra,
Ne le insidie la speme rallegra,
Pria gli spiriti quindi occupa il suol

Or su via! Fin che il truce signore
Tien sol una de l'itale glebe
E de' regi custodi il terrore
Fra l'Italia e l'Italia interpon;
Fin che d'Austria e Boemia la plebe
Si disseta di Mincio e di Brenta,
E il cavallo de l'Istro s'avventa
Dove al passo confini non son;

Fino al di', verdi retiche vette,
Che su voi splenda l'asta latina;
Sciagurato chi pace promette,
Chi la mano a la spada non ha!
Presto in armi! l'antica rapina
Ceda innanzi a l'eterno diritto!
Come Amazzoni ardenti al conflitto,
Presto in armi le cento città!

O Milan, la tua pingue pianura
Crebbe pur de le bianche lor ossa,
E i destrieri sferzò la paura
Quando inerme il tuo popol ruggí:
O Milano, a la terza riscossa
Gitta l' uitima sfida, e t' affretta;
Il drappel de la morte t' aspetta,
Ch' è risorto al novissimo dí.

Bello il sangue che ancor su la gonna
Tua ducale rosseggia e sfavilla!
Non forbirlo, o de' Liguri donna;
Odi, a vespro Palermo sonò!
Pittamuli, Carbone, Balilla
Scalzi corron da Prè da Portoria,
Sotto il nobile segno del Doria,
Dietro il sasso che i mille cacciò.

Dove sono, o Bologna, i possenti,
I guerrier de la tua Montagnola?
Quei che incontro a' metalli roventi
Volan come fanciulle a danzar?
Non piú fren di levitica stola
Al furor de le sacre tenzoni!
Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!
Senti il cenno per l'aure squillar!

O del Mella viragine forte,
Batti pur su le incudi sonanti,
Stringi pur in arnesi di morte
Del tuo ferro il domato rigor;
Ma rammenta i tuoi pargoli infranti
Su le soglie, i tuoi vecchi scannati
Ed i petti materni frugati
Da le spade e l'irriso dolor.

O Firenze, tua libera prole
Dorme tutta ne' templi de' padri
O su' monti ove l' ultimo sole
Il tuo Decio cadendo attestò?
Odo un gemito lungo di madri
Volto al Mincio ed al memore piano:
Gli occhi avvalla riscosso il Germano
Da le torri vegliate, e tremò;

Ché un clamor d'irrompente battaglia
Sorge ancor da la trista pianura,
E le azzurre sue luci abbarbaglia
D'incalzanti coorti il fulgor.
A la cinta de l'ispide mura
Su correte, o progenie di forti!
Qui la muta legione de' morti
Qui vi chiama, ed il conscio furor.

Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del fuoco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orïone compar?
Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
Su le ardenti rnine pugnâr.

Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d' un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier.
Garibaldi!... da l' erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o de l' itala gente
Madre Roma, lo scettro e l' imper.

Su, da' monti Carpazi a la Drava,
Da la Bosnia a le tessale cime,
Dove geme la Vistola schiava,
Dove suona di pianti il Balcan!
Su, d'amore nel vampo sublime
Scoppin l'ire de l'alme segrete!
Genti oppresse, sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man!

Da li scogli che frangon l'Egeo,
Da le rupi ove l'aquile han covo,
O fratelli di Grecia, al Pireo!
Contro l'Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazaro s'alza;
Marco prence da l'antro fuor balza,
Ché il pezzato destriero annitrí.

Strappa omai de' Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiaro,
Su 'l tuo nero cavallo ti lancia
A le pugne dei liberi dí
In fra 'l gregge che misero e raro
L' asburghese predon t' ha lasciato,
Perché piangi, o fratello Croato,
Il figliuol che in Italia morí?

In quell' uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti,
Di giustizia d' amore di fede
Tutti armati leviamoci su.
E tu, fine de gli odii e de' lutti
Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:
Né stranier né oppressori mai piú!

giugno 1860.

.....

III.

DOPO ASPROMONTE

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l'animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d'odio il canto mio.

Sperai, sperai, che, il ferreo
Tempo de l'ire vòlto,
Io libero fra' liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir con l'inno alato
L' ascensïon de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radïavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L'antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra.

Non da te gl' inni movono
Dove Ratazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Oh de l' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Piú sacri laurì crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica,)
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
Te vinse amor di patria,
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d' Italia è il cuore!

Io bevo al di' che fausto
L' eterna Roma schiuda
Non a' Seiani ignobili
A i Tigellini a i Giuda,

Sí a libertà che vindice
De l' umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al di' che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l' oscena guancia.

Ferma, o pugnal, che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S'inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L'Imperïal Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua; e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

— Sii maledetto — e d'odio
Con inesauste brame
I fratricidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito li omeri
De la casacca gialla,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l'odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l'ire:
Splendi e m'arridi, o candida
Luce de l'avvenire!

Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t' accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l' infule!
In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

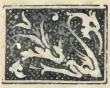
O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest' occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando cómpiansi
L' età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l' avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
A i fati è amor; e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, a l' opera,
Ché nei profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo,
Arridi a' figli tuoi:
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l' avvenir siam noi.



IV.

PER EDUARDO CORAZZINI

Dunque d' Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tú di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi:

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
L' aquila de gli eroi,

Là ne i colli sabini, esercitati
Dal piè de l'immortale
Storia, tu distendessi i neri aguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli ed il desio
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t'amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico
Aer e nel chiostro ameno
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti seguía;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l'universo;
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor de la macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna.

Squallidi or son i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natio
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desio,

E in vece condurrà l'allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l' amor segreti
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega:
Ma il suo duce prigion bandì la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trionfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l' alta imago, afflitta
D' inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,
L'ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,
E il Machiavelli ha scritto:

Austera e pia ne la materna faccia,
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l'Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce, a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta
È la gente de i morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co i caduti là nel giugno ardente
De l' alta Roma a fronte
E co i caduti nel decembre algente
De i martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormian lattanti
Compongono gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite a le aspettanti culle...
Maledetti i tiranni!

Ma io per man tôrrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt' altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
Canta — Osanna, Dio forte: —
L' organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,
Mormori, sia con voi, —
Come adultera donna a l' amatore,
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d' acciaio in mezzo a' ceri
L' omicidio scintilla:
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo.

Ahi, d' italiche vene è sangue schietto,
Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n' ha pur di quel petto
Che queste donne amâro;

Queste donne che diêro a' tuoi decreti
Umile il cuor, l' orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
Per te, feroce vecchio.

Io, per le grige chiome de la madre
E per le chiome bionde
De la sposa che sciolte or sotto l' adre
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
Io, per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
O vecchio sanguinante;

Te ch' oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l' universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te da la pïetà che piange e prega,
Te da l' amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fosco del mistero,
Vate di lutti e d'ire,
Io sacerdote de l'augusto vero,
Vate de l'avvenire.

19 gennaio 1868.

V.

NEL PRIMO ANNUALE

DELLA

BATTAGLIA DI MENTANA

3 NOVEMBRE MDCCCLVIII

---

non date lacrime né fiori
a la memoria
de gl' italiani morti per Roma

---

i re li hanno traditi e uccisi
il papa li ha maledetti
le turbe schiave li han rinnegati o compianti.
ma su le soglie de l' eternità
in contro a le anime
de' seicento
fecesi Dante
e disse
testimonianza al voto de' secoli
è il vostro sangue
Roma libera fia da l' adultèro.
abbracciolli Arnaldo e gridò
in vano gettarono a' venti
le ceneri de' profeti
il popolo
dietro i vestigi de' forti

risalirà
pontefice e imperatore perpetuo
il campidoglio.
baciò Galileo le piaghe lampeggianti
e parlava
voi moriste o figliuoli
perchè niun savio ne l'avvenire
reo di verità discoverta
s'inginocchiasse
ad un prete
la ragione raccoglie
i vapori del vostro sangue in nuvola nera
e tonerà terribile su 'l vaticano.

---

non fiori non lacrime
a la memoria de i martiri
ma vendetta ma giustizia
prossima sicura trionfante.
questo vuole o italiani
la vostra istoria tutta
questo conclamano
e i monumenti e le tombe e la terra ed il cielo.

VI.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Crèmera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue,
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l'atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L'aleggiar d'un sorriso.

L'occhio ne l'infinito apresi; il fere
Da l'avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorïoso: ondeggia
La luminosa chioma
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil cuore.

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetego la parola,
Fruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L' anima tributaria
Su l' altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c' è la mal' aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E col suo forte Enrico.

L' ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allora da ogni estremo scoglio
De la terra latina,

E giú da l' Alpi e giú da gli Appennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D' aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina;

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;
Né mai la canzon ionia a' dí piú belli
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m' accompagna de l' Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno,

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca
E sott' essa la tua funerea volta
Batte il martel su l' arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza
Da 'l tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade
Del cuor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna dei dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera,
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d'augúri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L' orgia a le fami insulta:
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d' obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s' accoppian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazz

E i viva urla a l' Italia. Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l' onta de l' oggi e la vendetta
De i secoli s' abbica!

La pianta di virtú qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la viola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti,
Di Dante padre l'ira?
Solingo vate, in su l'urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

14 febbraio 1870.

VII.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra — del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
Spogliate l' Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lanceri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' voti d' un dí la severa
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l' orgia romana,
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Nei nervi, nel sangue risveglian l' ardor:
Qui trema a la luna con l' aura che geme
Lo stelo riarso d' un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
Illumina il giuro — rianima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa — del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

VIII.

UN ANNO DOPO

AL 21 GENNAIO 1871

QUANDO sventura minacciasse la patria o eventi inaspettatamente felici avesser rimosso la incombente sventura, era costumanza solenne ai nostri padri latini consacrare al dio di lor gente, Mavorte, tutto che la terra producesse in quell'anno. Il sacerdote, armato di lancia, a capo di tutto il popolo, saliva la collina sacra, e, piantato in terra il fusto della lancia, alzava il viso lacrimoso e la lunga chioma sventolante e l'acceso sguardo al simulacro del dio: — *Gloria* a te, gridava, che ci dài nell'orror della

morte vittoria, che tieni lungi dalle nostre case il servaggio. Ecco: io distendo le braccia su tutto questo paese, e tutta questa primavera consacro a te. Tuo quello che dalla sementa spunterà verdeggiante, tuo il fiorire delle campagne e delle selve e dei verzieri: l'agnello e il capretto arderanno sul tuo focolare: non all'aratro crescerà il formoso giovenco, non ai freni il cavallo animoso: ma, piú che agnelle o caprette, piú che giovenchi e cavalli, a te sono cari, o iddio, e tuoi saranno, le fanciulle nella prima ghirlanda di gioventú e i giovinetti nello splendore delle armi prime. — Nei tempi antichissimi, mèssi e frutti, capi del gregge e dell'armento, ed anche, pur troppo, i nati dell'uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una gran pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovinetti a quella dell'armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai

padri antichi, alle case native, ai colli ed ai fiumi della patria, si avviavano, confidenti e sereni di gioventú, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combatter per loro. Ciò si chiamava *primavera sacra.*

E la *primavera sacra* mi torna a mente, ogni qual volta penso o parlo di voi, o gioventú italiana dell'esercito dei Vosgi.

Ma voi non partivate in compagnia dell'amore: voi non potevate né men dire il tristo e caro addio ai genitori, e vi bisognava fuggir di celato: voi non potevate né men fermarvi sul limitar della patria a dar l'ultimo lungo sguardo all'Italia, perocché il gendarme v'incalzava alle piante. E avanti! avanti fra il gelo autunnale e la tormenta, avanti su per rocce di granito ove non è sentiero, avanti con la fame nelle viscere, avanti nella notte e nel dolore, avanti fra gli amari compatimenti le prudenti dissuasioni la noncuranza e lo scherno, e

con la persuasione in cuore di trovar molte volte lo straniero ove cercavate il fratello. Avanti! voi vedete su le alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte.

Ed egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia? La Francia? e non cade ella ora sotto il peso delle sue colpe, del suo ingeneroso orgoglio, della sua imprevidente insolenza, della sua corruttela? E non torna egli espediente all'Europa, e massime all'Italia, che cotesta superba e vana gente sia

ridotta all'impotenza di nuocere, d'impedire d'immischiarsi, d'imporre? Vada Sédan per Mentana, e l'obbrobrio delle capitolazioni per il *jamais* di Rouher.

Cosí parlavano i piú; e la borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo, vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi; e i diplomatici e i politici officiosi e governativi, scuotendosi dalle ginocchia la polvere delle prosternazioni all'imperatore francese, con la voce un po' arrochita del gridar alcuni giorni prima *à Berlin* urlavano ora a squarciagola *Nach Paris;* né mancavano democratici ai quali piaceva, e lo dicevano su le bare dei morti, che i Prussiani facessero essi le loro vendette; e in altri i tristi odii nazionali instillati dagli storici e dagli scrittori dei tempi di servitú o di sventura, sublimemente appassionati, fermentavano piú che

mai freddi e atroci, fino a divenire teoriche di politica. E la maggior parte si comportavano con la Francia atterrata, come lo schiavo recente di servitú il quale esulta su la sventura del padrone che teme.

Ma Giuseppe Garibaldi e la gioventú italiana mossero al soccorso di Francia. La monarchia, seguendo le istoriche tradizioni di Casa Savoia, poteva dimenticare il 1859; tanto piú che *la grazia di dio* questa volta era nel caso di riversare la colpa sulla *volontà della nazione;* tanto piú che dopo Sédan, portando aiuto alla Francia, si correva risico di affermare e confermare la repubblica. Del resto alla diplomazia italiana e al giornalismo non mancano i nepotuncoli di Machiavello rinforzati nell'aceto dei gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie de' cessati governi, capaci a dimostrare in forma che la ingratitudine e la vigliaccheria sono magnanimità romana di quella vecchia. Ma la de-

mocrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? poteva ella dimenticare, che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anzi che per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han piú potuto tener fermi i lor troni? La democrazia poteva ella dimenticare tutto cotesto, e la proclamazione dei diritti dell'uomo, e la costituzione del 94, e il nuovo mondo che ne è venuto fuori? Poteva ella dimenticarlo ora, che la vecchia casa feudale di Brandeburgo rinfocava la vampa degli odii e delle cupidigie nazionali sventolandola con le bandiere incoronate di gloria solo per voglia di sterminare la Francia; quella

Francia con la quale il re e il suo ministro avevano giurato di non volere la guerra; la guerra che portata, dicevano essi, sol contro l'impero non ristava tuttavia a Sédan, ma allargava piú sempre l'ala sua di esterminii e di incendii verso Parigi, culla della rivoluzione europea?

Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia. L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso.

Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aquilino. Egli non ha le piccole gherminelle di voi, mozzorecchi triviali della politica del giorno per giorno. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni. Oggigiorno i sofisti della

scienza da strapazzo, di quella scienza che si lascia attrarre, cortigiana imbellettata, dal barbagliò dell'acciaio e dell'oro, cotesti sofisti, dico, mentre almanaccano una nuova filosofia della storia per negare le benemerenze della Francia verso la libertà e la democrazia, mettono anche in burla, come se fosse un trovato del Bonaparte, la confederazione delle genti latine, la civiltà latina. No: la confederazione morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle instituzioni, nell'arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuolsi dotto e potente; non deve essere da nessuno sopraffatta: ell'è elemento necessario, come fu già primo, alla vita della civiltà europea, della civiltà mondiale. Noi ammiriamo

il popolo tedesco; e aspettiamo di gran cuore il giorno vaticinato dal suo poeta, quando il vecchio dio Thor risorgerà col suo gigantesco martello di ferro e picchierà di tutta forza su le chiese e le torri, carceri della vecchia Europa: oh che colpi meneranno i nipoti di Sigfrido! — Sí, tu diverrai un giorno come Sigfrido, e ucciderai l'abominevole drago. — Ma lasciamo intanto altri fidarsi alla modestia del principe di Bismark e alla bonomia di Guglielmo imperatore. Con principi e con imperatori noi non facciamo a fidanza. Noi possiamo ritenere come trovati d'importuna erudizione certe carte geografiche ultimamente impresse dell'impero germanico, che comprendono la Olanda e i paesi fiamminghi, che comprendono la Lombardia e non so quanta altra parte d'Italia: era una pensata d'importuna erudizione, dopo il 1815, anche la pretesa all'Alsazia e alla Lorena. Noi possiamo, se vuolsi,

riguardar come saggi di pedanteria senza gusto, da cui non sempre va libero lo scrittore tedesco, certi ammonimenti orgogliosi, cert'aria di protezione superba, certe profezie pretensiose, certe minacce sotto forma d'assiomi filosofici, che i giornali di qua e di là dal Meno c'inviano come strenne d'amicizia, piú spesso che non vorrebbero in lor cuore gli ammiratori novelli della scuola storica e dell'elmo puntato. Il fatto è che l'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan tende naturalmente a dilagare; intende forse a sopraffare. E, per non esser sopraffatta (che d'esser sopraffatto non può contentarsi se non chi ha l'anima di montone), la razza latina ha bisogno di raccogliersi e di ritemprarsi. E raccogliersi e ritemprarsi, senza la Francia, non può: senza la Francia, il cui storico officio è di servire da vincolo fra le nazioni. Ora la Francia non può riprendere l'officio suo storico se non con altra forma

politica. Su quella terra, dove in settecento e settantasette anni la monarchia legittima proseguita per settantadue re nazionali cadde due volte, l'una nel sangue, l'altra sotto i rottami dell'edifizio costituzionale; ove l'impero militare, l'impero piú splendidamente vittorioso che ricordi l'Europa cristiana, é caduto tre volte, e sempre nell'abdicazione, nella capitolazione, nella fuga; ove la monarchia borghese è dovuta scappare col suo ombrello leggendario sotto il braccio sur una vettura sconquassata; su quella terra, dico, qual trono potrà reggersi piú? quale sciagurato uomo avrà il coraggio di provarsi a sedere sovra quel trono? E già dove lo metterete voi cotesto trono? a Varsailles d'onde portaron via l'antico monarca le pesciaiole di Parigi? o su le nere macerie delle Tuilleries, dove s'aggirano senza testa gli spettri di Luigi e di Antonietta?

Giuseppe Garibaldi, e la gioventù italiana

che lo seguí, sentivano e presentivano tutto cotesto. La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Piú volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgerne piú forte: nel secolo decimoquinto, smembrata dallo straniero, straziata dalle fazioni, vide il re nazionale ridotto a solo il dominio di Bourges, vide il re inglese coronato in Parigi; e pochi anni di poi ella aggiungeva alla monarchia nuovi stati, ella faceva la spedizione d'Italia, il suo re poteva aspirare alla corona dell'impero germanico. E che cosa non ha ella fatto dopo la battaglia di Leipzig e la catastrofe di Waterloo? Anche questa volta adunque ella risorgerà: ma passata per ottanta anni di rivoluzione, risorgerà innovata, sorella eguale nella famiglia delle sorelle latine.

In quel giorno Giuseppe Garibaldi e la *pri-*

marera sacra italiana saranno salutati come i precursori del rinnovamento della razza latina e della federazione dei popoli liberi. Poveri e gloriosi fratelli! quando essi, raminghi in traccia della repubblica, camminavano verso la terra straniera, per raccogliere, pur troppo, nel presente, soltanto frutti di dolore e disinganno; quando allo straniero che chiudeva loro sul viso le porte della sua casa andavano raccomandandosi, *lasciateci morire e vincer per voi;* poveri e gloriosi fratelli, essi sentivano suonarsi in core una voce che gridava a loro quel che nella poesia di Ludovico Uhland il sacerdote di Marte agli antichi giovani di Lavinio: « Voi avete inteso quel che è in piacere del nume: partite, apparecchiatevi, ubbidite. Voi siete la semente di un nuovo mondo: questa è la primavera sacra ch'ei vuole. »

Tale era certamente il pensier tuo, o Giorgio Imbriani, amico e fratello nostro, ricordanza

acerbissima e onorata sempre di giorni piú belli. Ond'è che, volendo oggi commemorare te e i tuoi forti compagni, non meglio potevamo farlo, né in altro modo a te piú grato, che innovando la rappresentazione de' tuoi affetti e de' tuoi concetti, degli alti propositi tuoi.

Da « *L'Alleanza* » Bologna 21 gennaio 1872.

IX.

PER IL QUINTO ANNUALE

DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L'ora de la sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono,
E fieramente dritta
Su i nomentani tumoli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
De la sua donna al piè,
Per te gittammo l' anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che piú in vita amâr;
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi;
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

Va come fosca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl'itali petti assal;
Ne le auree veglie tacciono
La luce e l'armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà. —

.....

X.

A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d' avanti ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s' udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch' astri parevano,
sorgeano voci ch' inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l' aere un peana.

— Surse in Mentana l' onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d' Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolio a Camillo. —

Tale un' arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d' Italia
quel di' che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l' Italia t' adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino; di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l' anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma piú nobile
d' eroe. » Dice Livio, e sorride.
« È de la storia, o poeti.

De la civile storia d' Italia
è quest' audacia tenace ligure,
che posa nel giusto ed a l' alto
mira, e s' irradia ne l' ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l' Etna, spira ne' turbini
de l' alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
e i marmi memori de gli eroi.

XI.

DISCORSO

PER

LA MORTE DI G. GARIBALDI

Questo discorso, detto il IV di giugno nel teatro Brunetti, fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte e d'alcuni giornali.

I.

QUESTI vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato fra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all'arte) ma

in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, cosí nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli *(Applausi)*. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite

e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d'Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbatté da presso i nemici col valor securo d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che sul Volturno fermarono la vittoria e constituiron l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e a Santa Maria gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co'calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espu-

gnate rispose — Obbedisco, — quella voce è muta nei secoli. Non batte piú quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, sul mare che non è piú il *mare nostro.*

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche, a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza de' fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intero il para-

gone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl'ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e piú alto non fosse il sentimento dell'onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washinghton, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il piú popolarmente glorioso degl' italiani moderni, forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano o méntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell' Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s' insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all' avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno

le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma, quando la maggioranza, tornata partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pei quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli

Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano e Francia lo ebbe vendicatore di Roma e di Mentana a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria, *cavaliere del genere umano.*

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille.

Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia sul cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare, che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo sussurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismark?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo! E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, col bizantismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari possono dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia

libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, accademie, più che pericolose, innocenti, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire piú utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i mali avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà gloriosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno col loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di quà. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Cosí i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú. Cosí gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta sul grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo sul pavimento non l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro im-

pero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per cosí fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte pacifico industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente dei poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle pa-

lestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina cosí.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo piú turchino, e piú verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come puledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e

passò fra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche abbattè tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Cosí l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri dei mariti dei figli; raccon-

terà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio il Calandrelli il Pietra-Mellara il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de'Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Eduardo; e voi Morosini e voi Mameli e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni col nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante sul cavallo bianco al canto de-

gli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi si imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle an-

tiche tirannie crebbe il livore, e s'accontarono coi Gálli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di mèssi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe'cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie

di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano libri. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari

Cosí narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo sul Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti nelle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la

penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali fra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli d'intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria.

VI.

Cosí canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la piú benefica e splendida emanazione. Oh che i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' ròghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva piú care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé ini-

ziato e abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero, non le cose loro piú care, sí tutto quello che hanno piú tristo. (1)

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove — e sono per avventura prossimi e grandi — l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

(1) A questo punto Enrico Panzacchì ruppe la consegna e sorse in piedi acclamando a gran voce; tutto il popolo si levò con fremiti e grida di eutusiasmo patriotico.

XII.

AD ANGELO SOMMARUGA

9 giugno 1882.

SOMMARUGA E COMPAGNI,

LASCIATEMI in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere? E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Dalla « *Cronaca Bizantina* »
Roma 16 giugno 1882.

XIII.

OBBEDIAMO

IL signor dottore Giovanni Falleroni in tre o quattro pezzi di prosa, stampati nella *Lega della democrazia,* vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il signor professore Orazio Pennesi in ventiquattro strofe ottonarie alternate di sdruccioli e tronchi, stampate nella *Lega della democrazia,* vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il primo prèdica da parte della scienza, il secondo canta in nome del patriotismo,

> Pregando, in nome l'un del sentimento,
> L'altro nel nome dell'autorità.

E ambedue se la prendono con me, il primo facendomi l'uomo addosso, il secondo facendomi complimenti.

Or bene.

Al primo, che prèdica in nome della scienza, cioè che venti o piú volte in quella sua vil prosa retorica nomina in vano la scienza, e sdottoreggia dittatorello di frasi — *La scienza pone il suo veto*, — si risponde: — Quale scienza? Contro la volontà suprema d'un cittadino circa la destinazione del suo cadavere non può star che la igiene. E questo non è il caso. La cranioscopia e la craniologia hanno prodotto una serie di osservazioni assai importanti, se bene non tutte concordi, per lo studio dell'anatomia comparata e per la storia naturale delle razze; meno, e con minor concordia, intorno ai fenomeni morali e specialmente intellettuali dell'individuo. Non sono ancora scienza. E volere per cotesti esercizi

scientifici, utilissimi nella pratica su' vivi o ne' corpi sopra terra e ne' casi ordinari del ritrovamento di crani, volere, dico, perché cotesti esercizi siano continuati all' infinito sui crani di tutti i valentuomini o galantuomini morti da tutti i balordi vivi che non abbian altro da fare, volere per cotesto, ripeto, porre il veto alla legge che guarentisce in tutto e per tutto l' ultima volontà d' un defunto, quando non contro lei; è frase, è retorica, è ciarlataneria. Scusi il signor dottor Falleroni: egli ha chiamato *poetica sentimentalità* e *isterica convulsione* la volontà della nazione italiana: non dico che siamo pari, ma egli ha avuto quello che si merita.

Al secondo che canta,

— Risalir che giova i secoli?
I Dei Mani interrogar?
Impotenza oggi è il distruggere.
Dice or l' uomo: Io vo' crear —

che ho da rispondere io? Io lo rimando al dott. Falleroni: vegga lui se questa è proprio una ragione per disubbidire al volere supremo di Giuseppe Garibaldi. Ma quando il professore Pennesi vuole che i grandi uomini siano pietrificati, e mi dice che anche a me, *volente* o *nolente,* ha da toccare la pietrificazione, rispondo io: — Professore, non scherziamo, ché proprio non è il tempo. Ma se voi sul serio venite a dirmi sul muso che volete fare di me ciò che vi pare, voglia o non voglia io, io vivo, professore, vi piglio a colpi di rivoltella. E perché voi e i vostri non intendiate e arriviate a violar poi colla pietrificazione, deforme e orrida e abominevole usurpazione su la natura, il mio cadavere e quello degli altri cittadini che pensano come me, io ora difendo contro le vostre mani profane il cadavere dell'eroe. E se voi e i vostri vinceste, io... Io non so che farei. Oh vorrei andare a piantare la nuova

Roma su la baia di Assab. Lungi da questi uomini civili che non rispettano le volontà dei defunti, lungi da questi repubblicani che contraffanno al voto supremo del liberatore della patria, lungi da questi scienziati che petrificano gli uomini! Lungi dalla civiltà tiranna, dalla repubblica sofista, dalla scienza ciarlatana. Ad Assab, ad Assab! fra i negri, fra gli abissini, fra gli etiopi!

Oh no, no. Io scherzo. Faccio anch'io un po' di retorica, cittadino Falleroni; ma non dico che è poesia, come voi dite della vostra che è scienza. Risparmiate dunque i vostri disdegni per la poesia; rispettate, se potete, la logica; e udite.

Non sono io che voglio che il cadavere del Generale sia abbruciato. Avete capito?

Lo vogliono il Generale, l'Italia, la legge. Avete ancora capito?

E chi scrive e parla e fa contro questo con-

corde volere del Generale, dell' Italia, della legge, parla e dice e fa cosa empia.

Questo giudizio non è mio: è di Alessandro Herzen (uno scienziato, dottor Falleroni: un democratico di razza, e di che razza, professore Pennesi); il quale mi scrive da Losanna *espressioni di simpatia per lo sdegno vivamente sentito e fieramente espresso contro l' empia violazione della volontà di Garibaldi.*

E non piú discussioni. E non piú chiacchiere. Smettiamo, per amor dell' Italia, e vergognamoci. Non sentite che cosa dicono la Germania e l' Inghilterra?

Il signor Falleroni dimanda, — Chi avrà il coraggio di accendere la pira dove è il corpo di Garibaldi? Chi vorrà essere l' Erostrato, il carnefice? Non scuse, non pretesti. Avanti! Non devono farlo i satelliti. All' opera i volenti! —

Sí signore, o Iperide della demo-crati-petrificazione. Sí signore! Ogni buon garibaldino, ogni buon italiano, ogni buon cittadino, ogni uomo ben costumato e civile, può, accesa la teda al focolare della famiglia dove la tradizione dei morti è religione, accostarla alla catasta di mirto e di lentisco, e fissati gli occhi nel cielo, al Generale che attende, dire: *Obbedisco!*

Dal « *Don Chisciotte* » Bologna, venerdì 23 giugno 1882.

XIV.

VERSI
DI GIUSEPPE GARIBALDI
A
GIOSUÈ CARDUCCI

A GIOSUÈ CARDUCCI

O vate illustre di Satana, accogli
Un abbraccio fraterno. Alla menzogna
Sostituire il vero, ecco la meta
De la tua vita intemerata; e ai regi
Mostrar le colpe onde van lordi ai danni
De le misere genti. E questa Italia
Da la natura prediletta, a cui
Invidian le sorelle il ciel ridente,
E il profumo de l'aere, e de l'arte
Tanto prodigio invidiano co' resti

D' una grandezza insuperata e il fato
Che lei sempre sorti culla di grandi;
Generatrice di pigmei dannata
Fia dunque e di malvagi? E il nostro sole
Che da la terra d' Archimede ai laghi
Su cui Volta crescea tanta irragiava
Lieta campagna di fiorenti messi,
Spense dunque il sue lume? alle lontane
Terre che rivelò mondo novello
Al vecchio mondo di Liguria il Genio,
Perché fuggon le turbe macilenti
Lasciando il campo che fu già fecondo
A lo straniero? Non è questa dunque,
Non è questa di Cerere la terra?
E queste zolle un dí non fur rivolte
Da le braccia romane? e le sue conche
D' oro, e i campi suoi verdi, e i pampinosi
Poggi, e i suoi fiumi fecondanti ha dunque
Arso e distrutto il fuoco di Vulcano?
Oh no! di Roma il ciel sempre sorride
Su questa nostra sventurata Italia,

Cui dal triplice mar piene di vita
Salgon le brezze; e da l'Etnea montagna
A l'Eridàno i verdi colli ancora,
Ove crebber del mondo i vincitori,
Splendono ancor de la bellezza antica.
L'ha un popolo d'aborti insterilita,
L'hanno corrotta i reggitori suoi
Che stretti con la lue sacerdotale
Fecer mercato de la sua ricchezza.
Invan tu cerchi per la sterminata
Folla di questi nostri ermafroditi
Il maschio volto e le robuste membra
De' discendenti dagli Orazi; invano.
Allor che Italia addolorata e stanca
Scosse dalle radici imputridite
L'arbor de la tirannide e del prete,
Allor che noi, tripudïando, un ferro
Per lei stringemmo, e ci cacciammo innanzi,
Impaurita greggia, le masnade
De' prezzolati sgherri; un pandemonio
Chi avria predetto come questo? Infami

De le vecchie tirannidi istrumenti
Gavazzano al governo; e i sacerdoti
De la menzogna a lor stan presso, e insieme
Opprimono le genti. E gemon queste
A la miseria condannate e a l'onta.

INDICE.

L'Editore a chi legge . . . . . Pag. 1
A Giuseppe Garibaldi . . . . . » 5
Sicilia e la rivoluzione . . . . . » 7
Dopo Aspromonte . . . . . » 17
Per Eduardo Corazzini . . . . . » 27
Nel primo annuale della battaglia di Mentana » 39
In morte di Giovanni Cairoli . . . . . » 43
Feste ed oblii . . . . . » 53
Un anno dopo al 21 gennaio 1871. . . . » 57
Per il quinto annuale della battaglia di Mentana . . . . . » 73
A Giuseppe Garibaldi III novem. MDCCCLXXX » 77
Discorso per la morte di G. Garibaldi. . . » 81
Ad Angelo Sammaruga . . . . . » 107
Obbediamo . . . . . » 109
Versi di Giuseppe Garibaldi a G. Carducci » 117

Finito di stampare
il dì 30 Luglio MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

HORAVI
POPENNE

Author Carducci, Giosue
Title Satana e polemiche satanische.
C2686s
LI.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UND BY
OWN BROS